

TROPPI OSTACOLI ALLE IMPRESE E L'ITALIA RESTA FANALINO DI CODA

Qualche giorno fa la Banca mondiale ha pubblicato l'ultimo rapporto «Doing business» («Fare impresa»), e per una volta un confronto internazionale presentava anche qualche buona notizia per l'Italia. Siamo saliti dal 75° al 73° posto su 185 Paesi. Probabile che inizino a farsi sentire gli effetti di un anno di governo tecnico.

Ma è solo quando si guarda più nel dettaglio quello studio che si ha la misura del lavoro che resta da fare. L'Italia viene classificata 160esima su 185 per la capacità di far rispettare i contratti, una materia prima essenziale in qualunque economia di mercato. Occupa il posto numero 131 fra chi ha il sistema fiscale più (in questo caso, meno) favorevole all'impresa. È al numero 107 per la facilità di ottenere un allacciamento elettrico adeguato; il 104 in base alle possibilità per gli imprenditori di trovare il credito necessario; e il 103 per i permessi edili.

Ovviamente esistono un gran numero di punti di forza che una foto presa

a diecimila metri d'altezza, com'è una graduatoria del genere, non coglie. Ma questo non cancella il messaggio della Banca mondiale sull'Italia, coerente del resto con un tasso di occupazione effettiva fra i più bassi d'Europa. Gli ostacoli alle imprese di cui parla quel rapporto sono alla radice della decennale erosione del lavoro nella nostra economia: è l'emergenza sulla quale

verrà giudicato chi governerà nella prossima legislatura.

Eppure non lo si direbbe, dai discorsi dei partiti e dei loro candidati. Nessuno sembra avere qualcosa di preciso da dire sui problemi essenziali di cui parla la Banca mondiale. La grande lezione della campagna Obama-Rom-

ney, l'idea molto contemporanea che i politici competono spietatamente, ma su temi di merito, in Italia suona come un'eco lontana. È lecito sperare che, entro aprile, chi chiede il voto degli italiani la recepirà?

Federico Fubini

 @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

